

Le memorie dell'ex consigliere di Nixon

La Tass smentisce Haldeman sui piani H contro la Cina

Definite una menzogna le affermazioni secondo cui l'URSS propose agli USA, nel 1969, di sferrare un attacco comune - Descritto il mondo della Casa Bianca

MOSCA — L'agenzia sovietica Tass ha definito ieri «una menzogna dall'inizio alla fine» l'affermazione di H.R. Haldeman secondo cui l'URSS chiese nel 1969 al governo americano di sferrare un'offensiva nucleare comune contro la Cina. «Le assurde affermazioni di Haldeman — aggiunge l'agenzia — perseguono obiettivi provocatori e soltanto provocatori». La Tass ricorda inoltre che, proprio nel periodo in cui secondo Haldeman i sovietici avevano intenzione di sferrare un attacco nucleare contro la Cina, Breznev invece aveva più volte proposto a Pechino un impegno per escludere «attacchi di un paese contro l'altro»; e che l'URSS ha inoltre proposto alla Cina la conclusione di un trattato sulla rinuncia reciproca all'uso della forza, includendo sia le armi convenzionali, sia i missili e l'armamento nucleare.

Le leggi contro il terrorismo

Schmidt più debole dopo il voto del Bundestag

Agitatoria campagna della stampa conservatrice - Perché si sono opposti 4 deputati di sinistra della SPD

Dal nostro corrispondente

BERLINO — Il dibattito al Parlamento federale sulle leggi contro il terrorismo e la riscossa maggioritaria strappata per la loro approvazione (un solo voto, mentre quattro deputati socialdemocratici hanno votato contro i provvedimenti proposti dal governo) hanno certamente indebolito la posizione del Cancelliere Schmidt, tanto più che il confronto parlamentare, pieno di tensione e di incertezze, è avvenuto all'indomani di una crisi di gabinetto che già aveva seminato preoccupazioni e sfiducia. Il vantaggio accumulato da Schmidt e dal governo federale con l'operazione Mogadiscio è stato rapidamente dilapidato e non ne restano che gli spiccioli. Su questo erano, ieri, generalmente concordati i commenti della stampa tedesca occidentale. Non si può, tuttavia, non rilevare il carattere scopertamente agitatorio di gran parte dei commenti. Quando, infatti, un quotidiano come Die Welt scrive che si è trattato di «una sconfitta vittoriosa» o di «una doppia vittoria di Piro per il Cancelliere», perché è stata dimostrata la fragilità della coalizione socialdemocratico-liberale e perché il Bundestag (cioè il Senato, nel quale la opposizione è in maggioranza) può ribaltare il risultato della votazione, finge di ignorare che l'opposizione dei quattro parlamentari socialdemocratici era ed è strettamente limitata al problema specifico delle leggi contro il terrorismo e non riguarda la politica globale del governo e che perciò Schmidt ha evitato di porre la questione di fiducia.

Lo stesso si può dire di quasi tutti i commenti dei giornali conservatori. Il General Anzeiger scrive, ad esempio, che «non è un segreto per nessuno che Schmidt e Genscher avrebbero voluto provvedimenti più severi», ma sono stati condizionati dalle sinistre interne dei rispettivi partiti. «Ma quale Stato vogliono?», chiede demagogicamente il giornale, dimenticando che una concezione dello Stato di impronta autoritaria quale è quella sostenuta dalla CDU-CSU finirebbe per creare non solo nel Parlamento, ma anche nel paese contrasti ed opposizioni certamente ben più forti di quelli che si sono manifestati di fronte alle posizioni di compromesso sostenute da Schmidt. La Reichische Post, di orientamento democristiano, afferma indignata che «la maggioranza dei cittadini è rimasta sorpresa che quattro compagni della SPD credono di poter decidere che cosa è lo Stato», mostrando in questo modo la ristrettezza e i gravi limiti della concezione che della democrazia ha

la CDU. E perché i quattro compagni della SPD non dovrebbero avere il diritto di avere una propria concezione dello Stato e di sostenerla? Più equilibrato e ragionevole il commento della Frankfurter Rundschau, secondo il quale non possono non essere presi in seria considerazione gli argomenti dei quattro dissidenti e la loro preoccupazione di un progressivo svuotamento dello Stato di diritto. Bisogna convincersi, scrive il giornale, che non è possibile condurre la lotta al terrorismo soltanto attraverso il codice penale. Qui sta la vera questione che Schmidt e la SPD debbono affrontare, e cioè uno dei «nodi» della società tedesca di oggi. Il problema non è solo quello della lotta al terrorismo, ma è anche quello delle misure di legge ed amministrative che dal 1970 sono state adottate per tentare di frenare, di esorcizzare la spinta a sinistra nella società tedesca, il formarsi di una coscienza democratica e la richiesta di maggiore democrazia, l'esigenza di profonde riforme sociali. Se a monte del «pacchetto» di leggi contro il terrorismo proposte l'altro giorno dal governo, non ci fossero stati altri provvedimenti limitativi della libertà (procedure penali, funzionamento dei servizi di sicurezza, arbitrarie azioni di spionaggio e anche soprattutto la pratica del Berufsverbot) non si sarebbe manifestata neppure la resistenza delle sinistre della SPD e della FDP, non ci sarebbe stata la intransigente opposizione dei quattro deputati socialdemocratici.

Il rischio che stanno correndo Schmidt e la SPD (ma non da oggi) è forse proprio questo, di guardare con troppa apprensione a quanto fa e dice la CDU-CSU e di coltivare l'illusione di svigorire l'accessione a una parte dei suoi r.catti. Arturo Barioli

Crisi di governo in Finlandia

HELSINKI — Il primo ministro finlandese Kalevi Sorsa ha presentato ieri al presidente della repubblica Kekkonen le dimissioni del suo governo di coalizione di centro-sinistra. Sorsa è stato invitato da Kekkonen a rimanere in carica per il disbrigo degli affari correnti. Il primo ministro finlandese, che appartiene al partito socialdemocratico, aveva comunicato la sua intenzione di dare le dimissioni giovedì sera, subito dopo aver annunciato la svalutazione dell'8 per cento del marco finlandese.

Chiesta la sua liberazione

Gli scrittori italiani per Ngugi Wathiongo

ROMA — Il Sindacato nazionale scrittori richiama l'attenzione dell'opinione pubblica delle autorità e dei mezzi di informazione sulla sorte dello scrittore keniano Ngugi Wathiongo arrestato il primo gennaio '78 dalla polizia del Kenya per essere stato trovato

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Dalla prigione di Lompoc (California) dove sta scontando la pena inflittagli per la parte assai rilevante da lui avuta nell'affare Watergate, H. R. Haldeman si sta vendicando di Nixon, di Kissinger e di tutti gli altri che lo hanno lasciato condannare senza intervenire in sua difesa. In un libro intitolato «La fine del potere» l'ex consigliere di Nixon racconta come si sono svolti i fatti, qual era l'atmosfera alla Casa Bianca, come si muovevano i diversi personaggi. Ne viene fuori un affresco da «basso impero». E' un affresco poco, nella sostanza, a quanto si era potuto apprendere durante la drammatica vicenda che ha portato alle dimissioni di Nixon. Ma fornisce un quadro sconcertante del vertice del potere americano e degli uomini che lo componevano.

Haldeman, come è noto, era stato condannato a una pena di otto anni che avrebbe potuto essere ridotta a quattro in caso di buon comportamento. Dopo la causa di appello ebbe due anni riducibili a uno, scarsi di prigione, in definitiva, nel giugno di quest'anno, il suo libro comparirà nelle librerie oggi o domani. Ma già giovedì il «Washington Post» aveva pubblicato larghi estratti del volume. Ieri il «New York Times», punto dalla concorrenza del giornale avversario, vi ha dedicato molte pagine e un insolito rilievo. E mentre il «Washington Post» aveva anticipato le parti più direttamente legate al ruolo di Nixon nell'affare Watergate il «New York Times» ha pubblicato oltre ad alcuni episodi salaci che riguardano Kissinger, anche le parti più direttamente politiche del libro. E tra queste prende spiccio un episodio che si sarebbe verificato nel 1969 in uno dei momenti più acuti degli scontri cino-sovietici sull'Ussuri. Immediatamente interrogato sulla veridicità di queste rivelazioni Kissinger, che a quell'epoca era capo del Consiglio nazionale di sicurezza, le ha smentite. Ma ciò non ha impedito al «New York Times» di pubblicarle in apertura della sua prima pagina con un titolo a sensazione.

Secondo Haldeman nel 1969 i sovietici sondarono Washington sulla possibilità di un attacco nucleare comune contro la Cina. E gli americani, attraverso i loro satelliti, avrebbero accettato che almeno mille e ottocento missili con testate nucleari sovietiche fossero ammassati lungo l'Ussuri. Kissinger, dal canto suo, sempre secondo Haldeman, aveva saputo, verso il 10 dicembre del 1969, che i sovietici avrebbero attaccato la Cina entro l'aprile dell'anno successivo. Nixon, allora, afferma Haldeman, dette istruzioni all'ambasciatore americano a Mosca di riferire al collega cinese quel che a Washington si era venuto a sapere. E lo incaricò di assicurare «in termini molto chiari che gli Stati Uniti disapprovavano la proposta di un colpo nucleare contro la Cina». In seguito a ciò, conclude Haldeman, le forze nucleari sovietiche vennero ritirate. Sotto il profilo politico questa è la rivelazione più grave contenuta nel libro di Haldeman. Kissinger, come s'è detto, l'ha smentita. Ma è probabile che la cosa non si esaurisca qui. La parte fondamentale del libro, tuttavia, non è propria politica. Riguarda il comportamento dei vari personaggi dell'entourage di Nixon e lo stesso Nixon. L'ex presidente, ad esempio, viene direttamente accusato di aver dato disposizioni personali per l'installazione dei microfoni nella sede del Partito democratico. Egli era, scrive Haldeman, un misto di grandezza e di miseria. Riusciva sempre a nascondere quel che realmente pensasse. E spesso giocava sotto banco barando. Nixon, scrive Haldeman, aveva alcune caratteristiche di forza come l'intelligenza, la capacità analitica e il coraggio. Ma c'era anche «il lato freddamente calcolatore, sfuggente e furbamente manipolante». «Vedevo sia la grandezza che la cattiveria di Nixon in una combinazione così intrecciata che, tempo dopo, mentre guardavo da una finestra di albergo la Casa Bianca che era stato costretto a lasciare mi son detto ad alta voce: «Nixon è sicuramente l'uomo più bizzarro che l'abbia occupato».

Ma il bersaglio principale è Kissinger. Haldeman lo descrive come «gentiluomo brillante, impulsivo e spiritoso», ma anche un uomo pomposo, insicuro che cercava sempre l'attenzione del pubblico. Kissinger, secondo Haldeman, era la vittima di scherzi da parte di altri membri dello

staff che, compreso lo stesso Nixon, «provavano gusto del la vita amorosa di Henry». Haldeman racconta che John Erlichman, il consigliere di Nixon per gli affari interni, raccoglieva «foto nude di varie attrici che Henry conosceva» e poi le spediva in buste della Casa Bianca insieme a false note presidenziali con richieste bizzarre per certi tipi di azione. Kissinger sarebbe diventato l'oggetto di critiche da parte di Haldeman durante la campagna elettorale del 1972 perché si mischiava alla folla per stringere molte mani, cosa solitamente lasciata al candidato. Al che Kissinger avrebbe risposto sorridendo: «sei geloso, herr Haldeman». Quando entrava nell'ufficio di Haldeman, Kissinger «tentava di leggere tutto quello che c'era di interessante sulla scrivania». Un aiuto di Haldeman, perciò, provocava Kissinger posando un vassoio sopra i documenti che Kissinger stava leggendo di nascosto. In un'altra parte del suo libro, Haldeman accusa Kissinger di aver assunto le vesti del liberale fuori la Casa Bianca quando in realtà era «il falco dei falchi».

Haldeman, infine, attribuisce una battuta brutalmente antisemita al generale Haig, attuale comandante generale della NATO, che a quell'epoca era consigliere militare di Nixon. Una volta Haig avrebbe telefonato a Haldeman per avvertirlo che un complotto giudaico si stava sviluppando contro di lui allo scopo di liquidarlo.

Alberto Jacoviello

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Giovedì sera alle 6, Place de l'Opera a Parigi: un altiparlante annuncia per le 20.30 il meeting di Marchais nei padiglioni della Porte de Versailles mentre una decina di giovani, stola rossa sulle spalle e grandi gonfioloni di seta rosa con la scritta «Lavoro, famiglia, ordine» (un trionfo che sarebbe piaciuto al maresciallo Petain) aggrediscono i passanti davanti alla entrata del metro urlando che «il barabo» (comunista) è alle porte della società francese. Ad ogni vigilia elettorale l'Action française, nella sua moderna versione, si rimette a un movimento e come sempre installa i suoi scarni manipoli tra l'Opera e la Madeline, nelle ore in cui il fiume impiegatissimo sciamano verso casa. In un paese dove le campagne elettorali sono molto meno appariscenti e agitate che in Italia, il risplendere di questa sinistra fioritura è un segno che non inganna. E più essa si agita, più si ha la sensazione che l'avvenimento elettorale possa veramente essere decisivo.

Tre ore dopo almeno settantamila persone sono riunite alla Porte de Versailles per ascoltare Marchais. E' certamente uno dei comizi più importanti del PCF in questa lunga campagna elettorale. Importante perché ha luogo a Parigi, cioè nel cuore di quell'immenso agglomerato urbano che è la regione parigina dove vive un quinto della popolazione francese (undici milioni su 53), dove il PCF conta trenta deputati

su un totale di settantatre e amministra centinaia di comuni. Importante perché dopo aver sondato la «Francia profonda» nei mesi e nelle settimane scorse, il PCF misura ora la temperatura della «megapolis» e della sua sterminata periferia. Marchais ha riproposto i «tre tempi» della battaglia che il PCF conduce per conquistare la vittoria: l'Unione della sinistra come strumento per arrivare ad un accordo su un programma comune «ben aggiornato»; un programma comune ben aggiornato come condizione per fare, dopo la vittoria, una politica di «cambiamento reale». Non è infatti possibile — egli ha detto — applicare

Nuovo cedimento della valuta USA

Le banche centrali in aiuto del dollaro

ROMA — Le banche centrali dei principali paesi sono intervenute per sostenere la quotazione del dollaro, acquistandolo sul mercato, ma questo non ha impedito che si verificasse un nuovo ribasso. In Germania il cambio è ormai prossimo a due marchi per dollaro USA. In Italia la quotazione è scesa a 855 lire in media (con cambi commerciali a 850 e meno) mentre il franco svizzero salta al massimo, 453 lire. Gli spostamenti di capitali dal dollaro ad altre monete sembrano continuare. La Banca dei Regolamenti Internazionali di Basilea se-

gnala che i paesi esportatori di petrolio depositano i loro attivi, prevalentemente in monete diverse dal dollaro (escluso le transazioni dirette fra Stati Uniti e Arabia Saudita). Nel corso di una riunione tenuta dall'Organizzazione per la cooperazione internazionale, presso la sede parigina, la previsione di disavanzo nella bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti è stata revisionata in meglio ma questo resta sempre imponente: 15-16 miliardi di dollari a fronte dei 19,5 previsti inizialmente e dei 22,5 miliardi previsti alcuni mesi addietro. La bilancia dei pa-

menti esistono e dunque esiste la possibilità di modificare realmente le strutture attuali. Il piano presentato dai socialisti lunedì scorso è in questo senso inadeguato perché non permette di reperire i mezzi finanziari necessari al cambiamento. Il segretario generale del PCF ha lanciato a questo proposito un appello estremo a Mitterrand invitandolo a tornare al tavolo dei negoziati: «E' tempo di decisioni. Non dobbiamo privare il nostro popolo del cambiamento che esso attende». E ripete la frase lanciata ai primi di gennaio davanti alla Conferenza nazionale del Par-

ti, egli ha concluso: «Tutto è ancora possibile». Votare comunista il 12 marzo vuol dire permettere la ripresa della discussione il 13 e la vittoria il 19. La Porte de Versailles è un luogo «storico» per la sinistra francese. Nel 1972 un grande comizio unitario aveva coronato la nascita del programma comune. Due anni dopo centomila parigini avevano salutato Mitterrand che, tra Marchais e Fabre, era il candidato unico della sinistra alle elezioni presidenziali. Il fatto che ieri sera il nome di Mitterrand abbia suscitato manifestazioni di ostilità non può aver sorpreso nessuno dei numerosi osservatori presenti come non ha sorpreso nessuno lo slogan incessantemente ripetuto di «Unione e programma comune». L'Unione resta — e il PCF non lo ignora certamente — la condizione per la vittoria e dunque l'aspirazione dei comunisti e dei democratici francesi. Ma l'Unione deve implicare, secondo il PCF, un fine comune, deve essere l'Unione su qualche cosa di preciso, cioè su un programma e per un certo tipo di governo. Ed è qui che molti fili della trama unitaria si sono spezzati. Forse potranno essere ritessuti in una nuova fase, allorché l'obbligo dell'azione comune di governo dissiperà certe divergenze e relegherà in secondo piano le differenze circosche. Ma si tratta, allo stadio attuale delle cose, di una semplice ipotesi.

Augusto Pancaldi

UNA SCELTA NATURALE

CYNAR

bevuto liscio, è un ottimo amaro

L'APERITIVO A BASE DI CARCIOFO